

Donne-soldato Quattro proposte dopo aver detto «No, grazie»

Sbaglio se affermo che la questione del servizio militare femminile un po' ci mette in imbarazzo? Facile respingere la proposta di Spadolini, strumentale e niente affatto paritaria; ma spesso, nel dialogo a tu per tu su questi temi, sento emergere un disagio profondo, che rimanda ad un gran numero di nodi irrisolti. Il primo è quello se sia possibile o no una politica di parità che non neghi, anzi si fondi, sulla differenza di sesso. Su questo il dibattito è stato molto ricco verso la fine degli anni '70, e oggi mi sembra si stia finalmente riprendendo, dopo anni di stallo e di clamore — di sconfitte. Di qui, mi sembra, l'imbarazzo: perché non basta, a riempire questo vuoto, il puro slogan che parità non è omologazione ai modelli maschili.

Altrettanto spinoso, e gravido di fantasmi, il terreno del «valorio», o, se vogliamo, dell'identità. Nonostante tutto, sembra sempre che noi si debba decidere fra immagini contrapposte e speculari: o donna in divisa o sposa e madre dolorosa, o guerriera, o riposo del guerriero. Accantonato il femminismo, il pacifismo, accantonata la riflessione sulla nonviolenza come scelta di conflittualità, non ci rimane che accettare il mondo così com'è, e per parte nostra, collocarci: o dentro, o fuori. Il più grave peccato è l'estraneità, come dire impotenza, mancanza di concretezza e di realismo politico. L'Italia avrà pur bisogno di una politica di difesa, di un esercito — mi sento dire — e le donne non possono estraniarsi da questo problema.

Estraneità, debolezza, discriminazione: queste mi sembrano, insomma, le più grandi paure di chi esista a dire no al militare. E se provassimo a rovesciarle? Se provassimo a fare una proposta nostra, forte, che metta direttamente i piedi nel piatto della difesa, e del ruolo dell'esercito? Questo mi sembra il senso di quanto detto e scritto finora da Lidia Menapace sul «Manifesto» come da Giancarla Codrignani e Maria Teresa Capecci su «L'Unità». Ed è proprio riprendendo le loro idee che vorrei qui proporre una sorta di «Carta del sì» da integrare al nostro fermo e deciso «Militare? No, grazie».

1) Si ad iniziative concrete per le pari opportunità. Ovvero — mi si dirà — ma che c'entra? C'entra perché queste iniziative (la formazione professionale, per esempio) costano molto, e non mi risulta che finora lo Stato ne abbia finanziate una grande quantità. C'entra perché anche la proposta di Spadolini sulla: in quanto implica investimenti in strutture, servizi, alloggi, equipaggiamenti, nuove procedure burocratiche, ecc. Quanti miliardi, in che modo? Strano caso, nessuno ce lo ha detto; eppure di questi tempi ci viene ricordato continuamente che i soldi sono pochi, e che bisogna fare scelte di priorità. Facciamole, allora, queste scelte, per prospettive di lavoro più serie, qualificanti e durature: e rispondiamo così, lira su lira, alla «parità» di Spadolini.

2) Si alla «villizzazione» di una

serie di servizi (sanitari, logistici, ecc) di cui già altre hanno parlato, e su cui quindi non mi dilungo.

3) Si ad una discussione seria su cos'è oggi esercito e «difesa della Patria». E, prima di tutto, basta con la schizofrenia. Da un lato, si parla di suicidi nelle caserme, di riforma della leva, di donne-soldato; se va bene, persino di obiezione di coscienza (ma anche qui, con quanto imbarazzo). Su un altro piano, e del tutto separatamente, discutiamo di strategie e basi Nato, di crisi del Mediterraneo, di Tornado e mine nucleari, di operazioni pericolose e troppo in fretta dimenticate come quella delle truppe inviate in Libano. Ma insomma, è rilevante o no, in una discussione non solo teorica sul militare, sapere quale tipo di esercito ha in mente l'on. Spadolini, per quale politica estera e militare, per quale collocazione internazionale?

Un esempio. Cerco di interpretare, da ignorante quale sono, le proposte di bilancio della Difesa per il 1987, su cui nessun giornale, «L'Unità» compresa, si è sentito in dovere di darci informazioni chiare. Ho letto male, o si parla di aumento globale delle spese militari addirittura superiore a quanto richiesto dalla Nato? E non si tratta, badate bene, di spese per rinnovare le caserme, o per «umanizzare» la leva: le voci sono «armi», «armamenti», «munizionamenti», «difesa aerea» e così via. E questa la riforma dell'esercito, la politica di pace dell'Italia? E non è più politico, meno «estraneante», «mobilitarsi» con for-

za o con chiarezza contro queste scelte, piuttosto che farsene complice l'ambiguità? E se si volesse, ad ogni modo, in questo esercito, per questa politica di «difesa»?

Mi piace il concetto di Giancarla Codrignani di una «obiezione di sesso»: che è una scelta insieme etica, e di valore, ma anche di ruolo realistico politico. Mi piacerebbe anzi lanciare una campagna delle donne proprio con lo slogan «io obietto»: e con richieste precise in materia di spese militari, ruolo internazionale dell'Italia, disarmo, nucleare civile e militare, cooperazione, educazione alla pace. E uno dei punti più rilevanti di questa campagna potrebbe essere il mio «sì» che qui segue.

4) Si a un servizio civile nazionale per tutti, uomini e donne. Un servizio che abbia compiti quotidiani e concreti di «difesa», quali: difesa dell'ambiente, educazione civile, solidarietà sociale. Un servizio territoriale, magari più crudeli sradicamenti, senza far articolare come «monte ore» di lavoro, da prestare in forme e per periodi diversi. Un servizio che fornisca formazione professionale in lavori socialmente utili: e così via. Non è solo un'idea mia: il coordinamento donne della Regione Lazio, ad esempio, sta elaborando appunto proposte su questa linea, con preciso riferimento al proprio territorio. Roba un po' più seria che andare a regalarci il nostro «entusiasmo» e il nostro impegno a Spadolini: o no?

Chiara Ingrao

LETTERE ALL'UNITÀ

La bella scoperta degli studiosi californiani

Caro direttore,
sull'Unità di lunedì 3 novembre, — a pagina 7 — abbiamo letto un interessante articolo a firma di Nicoletta Salvatori dal titolo «Il benessere segna Est». Non si poteva dedicargli uno «spazio» sulle prime pagine del nostro giornale? Non avete ritenuto sufficientemente clamoroso che studiosi e ricercatori di una università della California abbiano «scoperto» ed ammesso che «la miglior qualità della vita è nei Paesi socialisti»?

Si stampino a pieni titoli queste ammissioni, quando poi ce le forniscono gruppi di docenti di atenei statunitensi. Ci dimentichiamo come questi Paesi ad economia socialista siano dal mondo occidentale demonzati e considerati in uno stato di paurosa arretratezza?

Non si tratta di difendere tutto quello che si è fatto o si fa nei Paesi dell'Est, di affermare che tutto va bene, di non vedere gli errori che ancora si debbono riparare; ma nemmeno dimenticare che quel sistema sociale non è basato sul profitto privato e sullo sfruttamento.

IGINO BERTANI
e altre quattro firme (Milano)

Barbarie nel Paese all'avanguardia del capitalismo

Caro direttore,
continuano ad essere preoccupanti, per quanto riguarda l'applicazione della pena di morte, gli ultimi dati provenienti dagli Stati Uniti d'America.

Il fatto che ci siano, in quel Paese, circa 1.800 detenuti nelle carceri condannati a morte e che quasi la metà di essi avessero un'età minore all'epoca del crimine, e che quasi una quarantina siano ancora minorenni lascia immaginare quanto sia drammatica e allucinante la situazione; che sgomenta e fa molto pensare, tra l'altro, sull'America di oggi.

Nel solo Stato dell'Indiana, ad esempio, si può già essere condannati a morte dall'età di dieci anni. Ma fatto ancora più raccapricciante è che la maggioranza dei condannati siano negri minorenni; e che tra l'altro vengano giudicati da giurie tutte composte da bianchi, il che certamente fa nascere un legittimo sospetto, soprattutto quando il crimine è commesso contro i bianchi da parte di neri.

Non solo, ma ciò che è paurosamente preoccupante è che nella maggioranza degli americani è diffusa l'opinione della necessità della pena di morte.

ALFONSO CAVAIUOLO
(Avellino)

«Volevo scrivere una lettera seria...»

Caro direttore,
e chi l'avrebbe mai creduto? È immensamente piacevole sapere che i rigatoni «Barilla» conditi con «Pomi» procurano macchie «camicie coi baffi». Ah! Saperlo prima! In quel caso tu non saresti neanche direttore dell'Unità perché avresti preferito saltare la staccionata dopo aver consumato olio «Cuore» e mangiato maiale.

Certo, non avresti trascorso il tuo tempo in riunioni tra tutti quei comunisti con la forfora e i grassetti come vacche. Ovvio: con cosa condavano i bambini che mangiavano?

L'altro giorno, dopo averla cercata per ore ho rintracciato la mia ragazza e, naturalmente, le ho chiesto dove fosse stata. Dopo avermi dato una bottiglietta sul muso mi ha detto: «Denim» per l'uomo che non deve chiedere... mai». E io che avevo capito tutta un'altra cosa!

Ora non ci crederei nessuno, ma io volevo scrivere una lettera seria sull'invasione pubblicitaria condotta da tutte le Tv private e statali a spese dei poveri telespettatori.

IVANO A.
(Frosinone)

La Cooperativa maschilista (compagne, perdonateci e iscrivetevi lo stesso)

Caro Unità,
in tutti i moduli che ci vengono fatti riempire nei vari uffici pubblici e privati, sempre le parole sono al maschile e le donne sono costrette (almeno io lo faccio sempre, anche per pica) ad aggiungere una gamba per fare di una «o» una «a» (esempio nato-nata).

E questo mi rompe molto (se guardate per caso sui certificati di nascita o di morte, noi donne non siamo degne neppure di nascere o di morire perché «è sempre» in questo Comune è nato... in questo Comune è morto).

Ma più di ogni altra volta, sono rimasta malissimo nel vedere sul modulo di iscrizione alla Cooperativa soci dell'Unità: «Domanda di ammissione a socio. Il sottoscritto... nato a... ammesso come socio».

Per questo non mi sono ancora iscritta alla Cooperativa. Per qualcuno sarà una scemenza, ma voi compagne provate a pensare un po' se sul modulo avete trovato scritto: «la sottoscritta... nata a... ammessa... socia»!

I moduli si possono anche stampare con la doppia indicazione «il/la sottoscritto/a» ecc; e tanto più ci dovrebbero pensare i/le comunisti/ce, il Pci insomma!

MARTA PELLISTRÌ
(Signa - Firenze)

In Italia è permesso far vibrare le case con le esplosioni?

Signor direttore,
da oltre trent'anni la popolazione di Volargne (Verona) convive con una cava di pietrisco che comprende l'intera parete rocciosa alta circa centocinquanta metri di fronte all'abitato.

Il brillamento di mine comporta crepe ai muri e scricchiolio di tegole dai tetti, staccandosi queste dalla malta che le fissa.

Purtroppo l'esistenza della cava ha scorgiato un normale sviluppo edilizio in paese poiché, oltre allo sparare delle mine preceduto dal lugubre suono di una sirena «tipo allarme aereo», l'azienda per frantumare il pietrisco ha in attività un frantoio che provoca un continuo e pesante rumore, oltre a parecchia polvere.

Le poche persone che ripetutamente recla-

mano, si trovano davanti ad un muro di compiacenze e omertà.

Solo da poco tempo è stato tolto dalla strada che conduce al cimitero sottostante la cava, un cartello che fissava l'orario di visita al luogo sacro, messo dalla ditta, per il pericolo del lancio di sassi.

Lo scrivente, uno dei pochi che reclamano, ha suggerito nella primavera scorsa che in paese venga installato un sismografo per un maggior controllo sull'intensità del brillamento delle mine. I funzionari del Corpo delle miniere di Padova hanno affermato che in Italia non esiste alcuna norma che fissi un minimo per le vibrazioni provocate.

GIANFRANCO POLICANTE
(Volargne - Verona)

«Se ciò avvenisse sono pronto a mangiare un buco con gli zoccoli...»

Caro direttore,
gli ingranaggi per reprimere sul nascere i grandi furti non esistono. Infatti il furto sui medicinali con fustelle false o espedienti simili ha mosso gli ingranaggi validi per la sua repressione solo dopo che il danno allo Stato ha raggiunto la ragguardevole cifra di 350 miliardi di lire. Incompetenza o complicità? Mistero.

Gli ingranaggi per reprimere invece i furti a danno dello Stato quando gli stessi sono una miseria, sono immediati, veloci e molto repressivi.

Nel 1983 ho involontariamente rubato all'erario, sul bollo della macchina, lire 2000; se ne sono accorti subito. Il tutto mi è costato una aggiunta di lire 2000 per interessi, più lire 5000 come penalità (nessun riconoscimento di buona fede), più lire 2000 quali spese di notifica; totale lire 11.000. Quasi sei volte tanto!

In proporzione, per il danno sui medicinali lo Stato dovrebbe essere in grado di incassare circa 2000 miliardi di lire.

Se ciò dovesse avvenire, sono pronto a mangiare, sulla pubblica piazza, un buco, con zoccoli, corna e interiora.

BRUNO PAZZINI
(Lecco)

Se c'è quello sconto i casi sono due

Signor direttore,
il lettore Locatelli, sull'Unità del 24 ottobre, afferma che, come dipendente della Rai-Tv, acquista i testi scolastici per i figli in librerie milanesi convenzionate con lo sconto del 40%.

Io faccio il libraio in una città della provincia bresciana e le condizioni di acquisto dei testi scolastici sono le seguenti:

- acquisto direttamente presso le case editrici: sconto del 25%;
- acquisto presso i grossisti milanesi: sconto del 17%.

Ora i casi sono due:

- o le librerie milanesi convenzionate con la Rai sono votate al suicidio;
- o la Rai-Tv integra in qualche modo al libraio i soldi dello sconto praticato ai dipendenti dell'Ente televisivo.

In questo secondo caso l'Ente di Stato utilizza i soldi di tutti i contribuenti, obbligati a pagare il canone, per pagare in parte i testi scolastici ai propri dipendenti.

ANGELO BELOTTI
(Palazzolo sull'Oglio - Brescia)

«Ne parleremo...» (Non bisogna arrendersi)

Caro Unità,
se avesse ammazzato qualcuno... fiumi di parole contro la «chiusura» dei manicomi, contro la «RO».

S'è ammazzato... non una parola.

Salute mentale: un termine che viene alla memoria solo quando succede qualcosa che scuote e poi l'oblio.

Lui, Gaetano D'Andrea, 25 anni, da Lioni, provincia di Avellino, doveva fare chilometri, doveva intraprendere autentici viaggi della speranza per incontrare psichiatri che gli dessero motivi di vita.

Il «deviante»... un fastidioso... non è neanche il caso di scomodarsi a istituire «servizi», comunità ecc. tanto i manicomi riapriranno (se mai son stati chiusi). E poi male che vada si risolve tutto con un funerale, al quale non è indispensabile prendere parte!

Non è l'unico, Gaetano, che ha rinunciato a respirare, a esserci anche quando era vivo. Che ha lasciato? Senni di colpa in qualcuno di noi, un po' di spazio per altri... niente. Non sappiamo se ha meritato un trafiletto sul giornale e se meriterà questa nostra.

Ne parleremo con il presidente della Usl, ne parleremo con il Comune, ne parleremo con la gente, ne parleremo...

Teresa NIGRIELLO e Maria Grazia CAPASSO
(Lioni - Avellino)

«Quella Radio mi ha dato tanto...»

Caro direttore,
ho letto una lettera dal titolo «Amore e rimpianto per quella Radio». Anch'io sono tra quelle persone che hanno amato e rimpianto «Radio Trasimeno».

Quella Radio nel corso degli anni mi ha dato tanto; e so con quanti sacrifici da parte dei conduttori. Questo fatto era però ricompensato dai tanti giovani che l'ascoltavano e che vi ruotavano attorno, e non è cosa da poco.

Auspisco che Radio Trasimeno torni presto a vivere; e che si possa riascoltare questa voce veramente diversa, che è stata sempre dalla parte di coloro che meno contano.

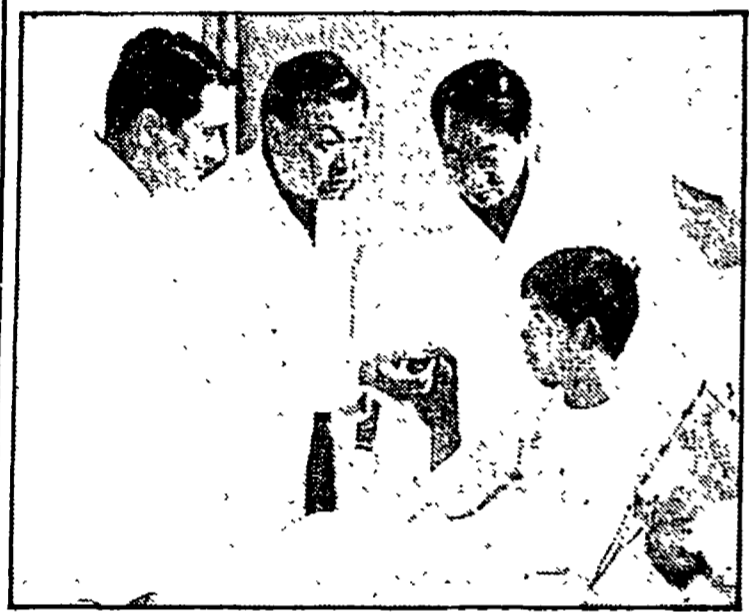
FOSCA MARIOTTI
(Elkra Umbra - Perugia)

«... facendoci capire quanto sia importante essere comunisti davvero»

Caro Unità,
mi sento in dovere, anche a nome di tutti i compagni della mia Sezione, far giungere al nostro segretario uscente Luciano Beatrici un grazie vero e sincero per i suoi 11 anni di lavoro insieme a noi, facendoci capire con le parole, ma ancor più con la sua voglia di fare e la sua costanza, quanto sia importante oggi essere comunisti per davvero.

GIUSEPPE MOTTA
(Velasca di Vimercate - Milano)

ATTUALITÀ / Un'epidemia di aggressioni e violenza negli ospedali del paese

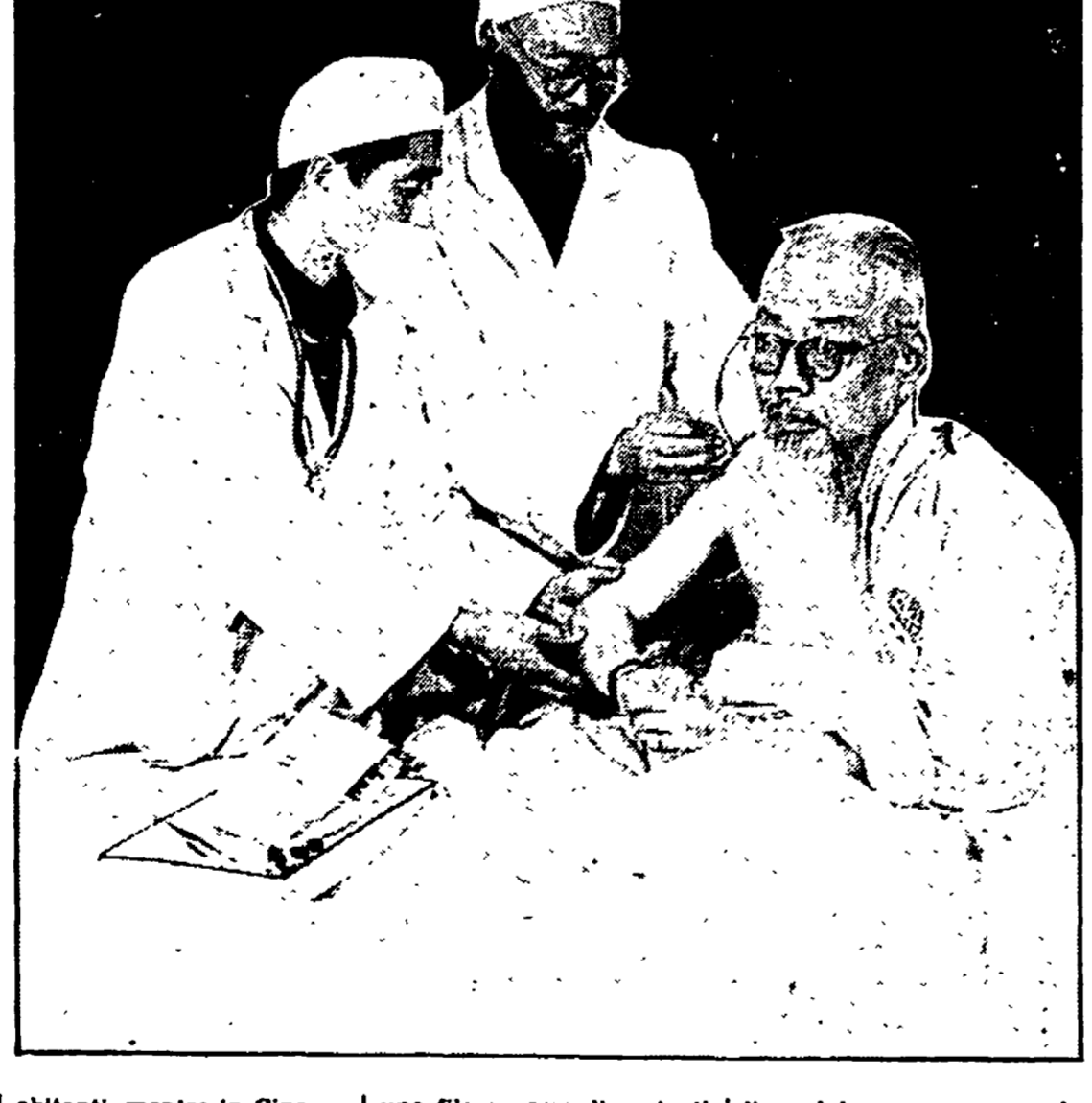


Dal nostro corrispondente PECHINO — 192 casi di aggressione a medici e infermieri da gennaio, ha contato il «China Daily». Nella sola capitale. Spesso, a quanto si legge nelle cronache, a colpi di sputacchiera: il primo oggetto pesante di metallo che capita tra le mani in un ambiente di ospedale cinese. Ma anche a pugni, calci, coltellate. I medici qui non si ha notizia che scoperino. Ma c'è qualcosa che evidentemente esaspera i loro pazienti.

I pochi casi di cui le cronache di diversi giornali hanno riferito in dettaglio non bastano a spiegare l'epidemia di aggressioni al personale sanitario. C'è quello che passa alla vigilia del fatto perché non gli fanno il certificato di malattia per giustificare l'assenza dal lavoro, quello che dà di matto perché ubriaco o dà di matto e basta, senza che ne vengano spiegate le ragioni. In passato si erano sentite diverse storie su medici e infermieri aggrediti perché avevano «forzato» ad un aborto in nome della pianificazione familiare o avevano fatto abortire delle donne alla spiccia, senza nemmeno chiederne il consenso. Ma erano storie di provincia, a Pechino cose del genere probabilmente non si verificano più.

Il personale preso a pugni e a calci Perché questa ribellione dei malati? Ai guai di un sistema sanitario povero e inadeguato si aggiungono altre tensioni causate oggi dai «privati» che vengono ammessi alla assistenza intasando ulteriormente le strutture

Medici cinesi sotto il tiro dei pazienti



abitanti, mentre in Cina ve n'è uno ogni centomila.

Questa situazione di fondo è legata allo stato dello sviluppo economico, ed evidentemente il disagio che ne deriva per i pazienti e per gli operatori non è cosa nuova. Ma su di essa sono venute ad innestarsi tensioni nuove. Paradossalmente grazie anche all'estensione e all'apertura dei servizi sanitari a chi prima non ne poteva beneficiare. Ad esempio, quello di

una fila enorme di pazienti in attesa del biglietto col numero che dà diritto ad una visita ambulatoriale, è sempre stato uno spettacolo comune, all'alba, nei maggiori ospedali di Pechino. Ma ora alcune code sono più lunghe e c'è gente che finisce per non trovare il numero. La spiegazione è semplice: prima la maggior parte dei numeri veniva assegnata ai pazienti inviati dalle unità di lavoro convenzionate con

l'ospedale e un numero molto ridotto veniva concesso a coloro che richiedevano una visita «privata», magari venendo a Pechino dalle campagne circostanti. Ora i «privati», non garantiti dall'appartenenza a questa o quella grande fabbrica o unità di lavoro, hanno pari diritti rispetto ai convenzionati: per loro è una conquista e, in un certo senso, la novità rappresenta una sorta di «democratizzazione» del servizio sani-

be durare otto o nove anni. In tutta la Cina, secondo lo stesso giornale, ci sono ogni anno 50 milioni di pazienti che hanno bisogno di ricovero. Ma gli ospedali sono in grado di accoglierne solo la metà. A Pechino dei 60.000 pazienti da ricoverare ogni anno, due terzi devono mettersi in coda. La Cina ha una quantità enorme di letti in ospedale: due milioni e 200mila. Ma dividendo un miliardo per questa cifra, la media fa appena due letti per mille. E i medici sono appena 0,7 per mille. Senza contare che la metà di questi letti si riferisce a quelli degli ospedali rurali, dove in genere vi sono delle brande o poco più. In Unione Sovietica ci sono dodici letti per mille abitanti, ma il giornale osserva con disappunto che persino paesi sovietici come lo Sri Lanka e lo Zaire hanno rispettivamente tre o quattro letti per ogni mille abitanti. I reparti di ginecologia hanno complessivamente 180.000 letti, ma in un paese dove in una sola provincia, quella del Sichuan, l'anno scorso sono nati 600.000 bambini, sono pochi. Con 1.700.000 cinesi nati l'anno scorso, l'unica possibilità è che ogni letto dei reparti di ginecologia abbia ospitato contemporaneamente almeno due partorienti. E la situazione è ovviamente peggiore se si prendono in considerazione servizi sanitari più di lusso come quelli dentistici: nei paesi più sviluppati si conta un dentista ogni duemila

di guadagnare qualcosa di più, era stata reintrodotta la possibilità di praticare in privato per i medici. Ma un effetto indesiderato di questa novità è che aumenta il malumore della stragrande maggioranza degli operatori sanitari che invece sono rimasti nella struttura pubblica e ai quali il deficit cronico degli ospedali non consente aumenti e premi su un salario che è rimasto parecchio indietro rispetto a quello di altri settori.

La protagonista di uno dei romanzi che negli anni scorsi era stato indicato come uno di quelli che meglio esprimevano l'etica dell'era di Deng Xiaoping, «Nell'età di mezzo» della scrittrice Shen Rong, è una dottoressa che dedica tutta se stessa e muore di fatica sul lavoro. Un esempio di intellettuale che serve le modernizzazioni e che ha subito il disprezzo per la sua categoria negli anni della rivoluzione culturale, in cui veniva apprezzato e valorizzato solo il lavoro «manuale». Altri racconti e film mettono in scena eroici personaggi del campo sanitario che pensano solo al bene dei propri pazienti, dimenticano interessi privati e famiglia, rifiutano persino i regali che gli vengono portati dai contadini arricchiti per ingraziarseli. Ma nella realtà — e certo non solo per cattivalità — parecchi medici e infermieri ne devono proprio aver combinata di belle per attirarsi tanti manomori e sputacchiere in testa.



Sigmund Ginzberg